

Sguardo al percorso umano e artistico di Bill Congdon: il compimento

Dalla negazione della forma nell'action painting al suo ritrovamento nella profondità della esperienza interiore.

Di Emanuela Centis

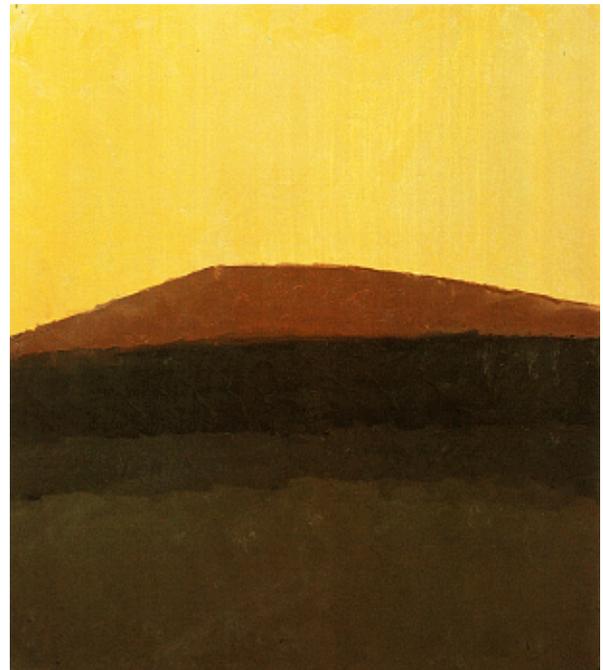
Il lavoro di una vita di Bill Congdon è una straordinaria e commovente documentazione del rapporto umile, fedele e profondamente personale con la realtà che lo circonda: in questo confronto, attraverso questo confronto, si compie l'esperienza della sua ricerca umana.

E' l'artista ormai anziano, residente nella bassa lombarda, colui che ci offre uno sguardo essenziale e semplificato del luogo in cui vive.

Il suo sguardo ci mostra la realtà della natura in tutta la sua consistenza, la sua imponenza fisica, ma riassorbita tutta in quegli elementi essenziali di forma e colore di cui è fatta.

Monastero 1, (1990)

" Nel monastero 1 il segreto è che il monastero-silenzio non termina, non è condizionato da una struttura mondana, o architettonica, non è definito dai naturali limiti, è infinito come il silenzio della preghiera dei monaci. La massa dell'edificio passa oltre i confini del pannello e il tetto non appartiene a nessuna sotto-struttura, ma appartiene al cielo e al monastero come membro dell'immagine".



Eppure questa non è la sua ultima parola: non è ancora tutto compiuto. Nell'opera degli ultimi anni di vita egli ci dimostra che la realtà trasfigurata non è l'ultimo punto di approdo della verità delle cose: alla luce della

trasfigurazione l'umanità, diventata santa perché visitata dalla Presenza divina, ritrova la sua forma anche nella particolarità dei suoi dettagli.

A ogni cosa viene ridato valore, perché ha la dignità di segno.

Il dipinto diviene rivelazione di ciò che spesso i nostri occhi non sanno vedere.

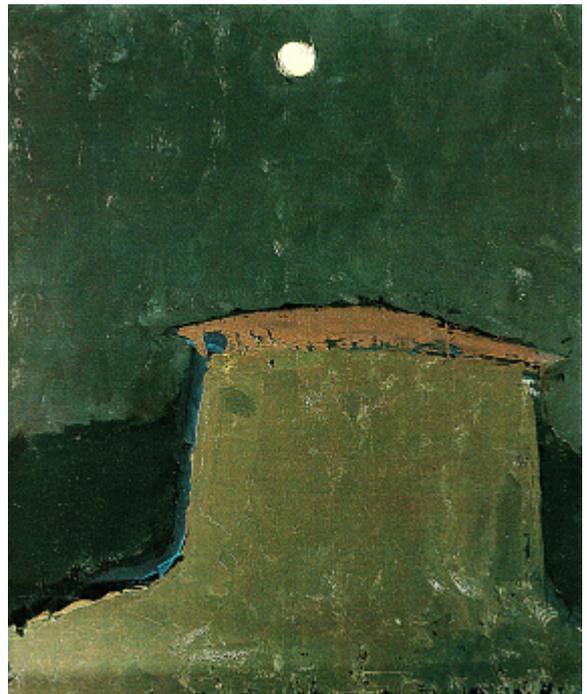
L'opera è incarnazione attraverso un rapporto in cui ogni cosa diviene reciprocamente presente: come la luce avvolgendo le cose produce l'ombra, e l'ombra permette di vedere ogni cosa illuminata.

Cascinazza Luna 1 (1992)

Si riconosce la sagoma del monastero, essenziale ma imponente nella sua fisicità.

La massa squadrata dell'edificio si fa riconoscibile per la presenza dell'ombra, prodotta in modo discreto, ma inequivocabile, dalla luce lunare.

Quell'ombra dunque non nasconde la cosa, ma la fa risaltare in modo più limpido.



" Non c'è il buio, non c'è la non-luce; la luce diminuisce alla finestra del tardo pomeriggio d'inverno fino a estinguere il colore, ma il non-colore della luce è sempre luce; anche l'apparente buio della notte è in realtà luce... Il nulla serve perché senza di esso ci mancherebbe la coscienza che stiamo nascendo"

E' questa concretezza il maggior mezzo espressivo ora; il senso delle cose viene reso più evidente proprio nella debolezza fisica di un corpo indebolito: il limite è adorabile.

"Adesso sono costretto a dipingere con un corpo 'rotto' (...) L'età e i limiti diventano inevitabili, quindi diventano divini, perché non c'è niente di più divino che l'inevitabile (...) Dobbiamo accettare che la nuova espressività passi per i nostri limiti."

" Dipingo sempre quello che sono, non quello che vedo. Se ho dipinto la nave abbandonata, vuol dire che c'è l'abbandono della nave in me (...) ma abbandono vuol dire l'estrema, l'ultima compagnia. Non c'è compagnia più bella (...) perché abbandono vuol dire abbandonare se stessi e tutto quello che ci è comodo e di comfort (...) Io ho 'abbandonato' dal primo giorno che ho preso i colori per dipingere, quello è stato l'inizio del mio abbandono e della compagnia. La compagnia che accompagna l'abbandono è Cristo, e la pittura è l'immagine dell'estrema compagnia."

Tre alberi (Venerdì Santo) (1998)

L'ultimo dipinto di Bill Congdon, eseguito il Venerdì di Pasqua 1998, cinque giorni prima di morire, è una veduta nei dintorni della Cascinazza.

Al termine dell'opera l'artista depose il pennello e commentò:
"ora l'opera è compiuta".



Le tre querce presso la Cascinazza (1998)